

8 LUGLIO. PARLA PIERO SANSONETTI, DIRETTORE DI LIBERAZIONE ■ DI **STEFANO CAPPELLINI**

«Non vado, questa piazza non è di sinistra»

■ **Sansonetti, domani la sinistra radicale torna in piazza dopo la batosta elettorale. Sotto le insegne di Di Pietro, però...**

«E infatti io non sarò in piazza. Quella di domani è una manifestazione che rispetto, mi auguro anche che abbia un bel successo, ma non ha proprio nulla di sinistra, quello non è il mio mondo».

E che mondo è?

«Centrista, moderato, il mondo dell'estremismo legalitario, che reputo pericoloso per Silvio Berlusconi sì, ma anche per tanti poveri cristi. Non è un caso che Di Pietro abbia votato contro l'istituzione della commissione di inchiesta sul G8 di Genova. Lui è per la legalità e l'accertamento della verità, ma non se si tratta di accertare le responsabilità della polizia "cilena" e del suo capo. Di Pietro non può essere compagno di strada della sinistra».

Ma che la sinistra radicale non riesca nemmeno a tornare in piazza con le proprie forze e parole d'ordine non è il segno di un coma irreversibile?

«È il sintomo di una malattia gravissima, ma non irreversibile. Comunisti, socialisti e ambientalisti fuori dal Parlamento. Era impossibile che questa situazione non creasse un'anomalia».

Qualche anno fa, quando lo scontro fu tra Bertinotti e Cofferati,

la sinistra dei partiti fece un boccone del girotondismo.

«Ma quelli erano i tempi del movimento no global, che aveva una forza mondiale, mentre il girotondismo era un fenomeno tutto italiano. La guerra in Iraq spostò l'attenzione sul pacifismo e i girotondi seguirono. Oggi è la sinistra di Flores ad avere in mano l'iniziativa, ma non è detto che domani sarà ancora così. In questo momento bisogna riconoscere che l'egemonia nel campo dell'opposizione è in mano ad altri: da una parte il filone liberale e moderato, dall'altro le gerarchie ecclesiastiche. Quello che non avrei mai pensato era di trovarmi più vicino alle seconde che alla sinistra liberale. Stanno accadendo cose tremende e solo dal mondo cattolico è arrivata una opposizione forte su provvedimenti che, forzando ma non troppo, ho definito "leggi razziali"».

Ha più fiducia nei vescovi che in Veltroni?

«Che devo dire di Veltroni... lo conosco da una vita... Se alla guida del Pd ci fosse un uomo meno di centro, meno di potere, sarebbe meglio per tutti. Di sinistra-sinistra nel Pd non c'è rimasto più niente, ma un conto sono i moderati alla Veltroni,

un altro i riformisti che oggi sono radunati intorno a Massimo D'Alema. E siccome la via per la rinascita della sinistra passa anche da una nuova politica delle alleanze, è con loro che occorre dialogare».

Bertinotti ha dato una bella mano alla nuova stagione veltroniana, quando ha firmato la "separazione consensuale" dal Pd. Poi all'improvviso Veltroni è diventato l'uomo nero e Vendola, nella cui mozione sono riuniti i bertinottiani, si rifiuta persino di incontrarlo...

«Si può anche sbagliare, se poi si riconoscono i propri errori».

Chi conosce la storia della sinistra è convinto che il congresso del Prc si può concludere in un modo solo: scissione.

«Mah, secondo me, se scissioni ci saranno, saranno marginali, non credo che i due tronconi principali si separeranno. Certo, la situazione è drammatica e stanno succedendo cose penose, però ce ne sono altre che mi fanno tornare ottimista, come il fatto che in tanti si sono iscritti al congresso per dire la loro, votare».

Ferrero e i suoi dicono che sono iscritti fasulli.

«C'è una parte del partito che vive il confronto interno all'insegna della cupezza».

Cioè?

«È giusto non perdere la radicalità, la forza della critica al capitali-

simo, ma senza mai dimenticare che la parola d'ordine del futuro è "libertà", e che non è possibile ricadere negli errori della sinistra novecentesca».

Se siamo a questo, significa che dieci anni di revisioni culturali bertinottiane sono trascorsi invano per la

sinistra comunista.

«Forse tra gli errori di Bertinotti, oltre al non aver presagito le proporzioni della sconfitta elettorale, c'è quello di aver dato per scontato che certe revisioni fossero passate anche a livello di massa. E invece c'era una resistenza di fondo che non si è manifestata allora ed è uscita fuori dopo la sconfitta. Ma i meriti di Bertinotti sono giganteschi. Se qualcuno pensa di ripartire azzerando il suo lavoro compie un suicidio. Sono convinto che quando la sinistra riuscirà a uscire da questa crisi dovrà fare un monumento a Bertinotti, perché è lui ad aver indicato la strada giusta».

Visto lo stato in cui versa la sua parte politica, si è pentito di aver lasciato il campo riformista per quello radicale?

«No, non sono pentito. La sinistra vera sta da questa parte. Io, com'è noto, sono per Vendola, ma se devo scegliere tra Veltroni e Ferrero scelgo Ferrero cento volte. Ho cominciato a maturare la mia uscita dai Ds nel 1999, quando da inviato dell'Unità a Sarajevo vedevo piovere le bombe della Nato sulla Serbia e sapevo che a farle cadere erano i miei amichetti della Fgci. Certo, oggi siamo stati pesantemente sconfitti, ma in fondo io ho perso sempre. Se dovessi considerare la sconfitta ogni volta come segno di errore, dovrei dedurre che nella vita ho sbagliato tutto...» ■